

Anna Bellavitis

Donne, cittadinanza e corporazioni tra Medioevo ed età moderna: ricerche in corso*

in N.M. Filippini, T. Plebani, A. Scattigno (a cura di), *Corpi e Storia. Donne e uomini dal mondo antico all'età contemporanea*, Viella, Roma 2002, pp. 87-104

1. Storia di un'assenza / assenza di una storia

Corpi femminili e corpi sociali sono realtà che paiono escludersi reciprocamente. Una delle rappresentazioni più frequenti dell'identità urbana in epoca medievale e moderna si articola sulla complementarietà tra corpo cittadino e corpi di mestiere;¹ nell'uno come negli altri, la componente femminile è caratterizzata da una situazione di subalternità, se non di assenza, che sembra si vada progressivamente aggravando nel passaggio tra Medioevo ed Età moderna. Le ricerche sulla cittadinanza delle donne prima dell'epoca contemporanea non sono molto numerose, in parte perché, come vedremo in seguito, si tratta di uno statuto abbastanza raro e quasi sempre difficile da definire. Ritengo però, e cercherò di dimostrarlo, che si tratti di un tema di grande interesse, soprattutto in relazione a un ambito di ricerche più ampio, e molto frequentato negli ultimi anni, sui diritti delle donne e sulle loro possibilità di trasmetterli, nelle società del passato.

Il rapporto donne-corporazioni è invece stato molto più studiato, e non solo negli ultimi anni, rientrando nella più generale tematica del rapporto donne-lavoro, già oggetto di studi e ricerche ben prima che la storiografia femminista lo riconsiderasse secondo nuove ottiche e nuovi approcci interpretativi. Il quadro generale tracciato dalla storiografia è quello di una progressiva esclusione della componente femminile dalle corporazioni di mestiere, nel corso del Medioevo² e in particolare nel passaggio tra Medioevo ed Età moderna.³ In effetti, sin dalla fine del Quattrocento, la presenza femminile nelle corporazioni risulta sempre più dipendente dai loro legami familiari ovvero progressivamente limitata alle vedove e alle

* Desidero ringraziare Linda Guzzetti per i suoi consigli e per l'attenta lettura di una prima versione del testo.

¹ Sui limiti, però, di questa immagine, si veda Simona Cerutti, *Mestieri e privilegi. Nascita delle corporazioni a Torino, secoli XVII-XVIII*, Torino, Einaudi, 1992; sul possibile conflitto fra i "corpi" come rappresentanti dell'identità urbana, si veda l'esempio di Parigi, in Robert Descimon, *Corpo cittadino, corpi di mestiere e borghesia a Parigi nel XVI e XVII secolo. Le libertà dei borghesi*, "Quaderni Storici", 1995, n. 2, p. 417-444.

² Cfr. David Herlihy, *Women's Work in the Towns of Traditional Europe*, in Simonetta Cavaciocchi (a cura di), *La donna nell'economia. Secc. XIII-XVIII*, Prato, Istituto Internazionale di Storia Economica F. Datini, 1990, p. 103-130.

³ Per una sintesi cfr. Marino Berengo, *L'Europa delle città. Il volto della società urbana europea tra Medioevo ed Età moderna*, Torino, Einaudi, 1999, in particolare p. 427-431.

figlie dei maestri,⁴ ma l'involuzione non si limita a questo, infatti, sempre più spesso, a partire dal Cinquecento, le corporazioni arrivano ad abolire o a limitare fortemente gli antichi diritti delle vedove a subentrare al marito nella corporazione e nella gestione della bottega, provocando anche delle violente e risentite reazioni da parte delle lavoratrici.⁵ Molte ragioni sono state addotte per spiegare quello che sembra un fenomeno ricorrente nelle città europee. Tra queste, possiamo citare: l'evoluzione della produzione industriale in senso capitalistico,⁶ e la progressiva separazione tra lavoro familiare e lavoro extrafamiliare, in ambito urbano,⁷ ma anche la crescita demografica che caratterizza il Cinquecento, e la concorrenza che ne sarebbe derivata per il lavoro artigiano nelle città,⁸ o ancora un mutamento in senso patriarcale delle mentalità, con una nuova enfasi sulla centralità della famiglia e del ruolo femminile al suo interno, fenomeno tipico dell'età della Riforma e della Controriforma.⁹

2. Corporazioni e lavoro femminile: una storia da rivisitare

Le corporazioni non rappresentavano però che una minima parte delle attività lavorative nelle città medievali e della prima età moderna e, dato lo scarto salariale, il lavoro femminile restò sempre competitivo rispetto a quello maschile.¹⁰ Nel modello della protoindustria, il lavoro femminile rurale è anzi visto come un'alternativa assai efficace agli alti costi dell'artigianato organizzato urbano.¹¹ La tendenza all'esclusione della componente

⁴ Cfr. ad esempio Merry Wiesner, *Spinners and Seamstresses: Women in Cloth and Clothing Production*, in Margaret W. Ferguson, Maureen Quilligan, Nancy J. Vickers, *Rewriting the Renaissance. The Discourse of Sexual Difference in Early Modern Europe*, Chicago and London, The University of Chicago Press, 1986, p. 191-205

⁵ Cfr. Katrina Honeyman, Jordan Goodman, *Women's work, gender conflict, and labour markets in Europe, 1500-1900*, "Economic History Review", XLIV, 4, 1991, p. 608-628; Berengo, *L'Europa delle città*.

⁶ Cfr. Alice Clark, *Working Life of Women in the Seventeenth Century*, London, Routledge, 1919.

⁷ Cfr. Merry Wiesner, *Women's Work in the Changing City Economy, 1500-1650*, in Marilyn J. Boxer, Jean H. Quataert, *Connecting Spheres. Women in the Western World, 1500 to present*, New York, Oxford, Oxford University Press, 1987, p. 64-74; Ead., *Women and Gender in Early Modern Europe*, Cambridge, Cambridge University Press, 1993, in part. p. 82-114.

⁸ Cfr. ad esempio, Liliane Mottu-Weber, *L'évolution des activités professionnelles des femmes à Genève du XVIe au XVIIIe siècle*, in Cavaciocchi, *La donna nell'economia*, p. 345-357.

⁹ Cfr. Natalie Zemon Davis, *Women in the Crafts in Sixteenth-Century Lyon*, in Barbara Hanawalt (a cura di), *Women and Work in Preindustrial Europe*, Bloomington, Indiana University Press, 1986, p. 167-197; Lyndal Roper, *The holy household: Women and Morals in Reformation Augsburg*, Oxford, Clarendon Press, 1991.

¹⁰ Cfr. ad esempio, Catherine C. Simon-Muscheid, *La lutte des maîtres tisserands contre les tisserandes à Bâle. La condition féminine au XVe siècle*, in Cavaciocchi, *La donna nell'economia*, p. 383-389.

¹¹ Per una critica a questo modello, cfr. Sheilagh C. Ogilvie, *Women and proto-industrialisation in a corporate society: Württemberg wollen weaving, 1590-1760*, in Pat Hudson, W. R. Lee (a cura di), *Women's work and the family economy in historical perspective*, Manchester and New York, Manchester University Press, 1990, p. 76-103.

femminile dalle corporazioni non va dunque confusa con un'esclusione delle donne dal mondo del lavoro, anche se contribuì probabilmente ad accentuare la contrapposizione tra mestieri femminili, meno qualificati, e mestieri maschili, più prestigiosi e "visibili", e una separazione fra spazi privati femminili e spazi pubblici maschili.¹²

D'altra parte, si possono anche sottolineare taluni elementi di continuità, per esempio nel settore tessile, o meglio, come è stato scritto, "propendere per un andamento ciclico dell'esclusione e della marginalizzazione femminili", anche al fine di evitare ogni idealizzazione di una presunta "età dell'oro", spesso difficile da verificare, per scarsità di fonti.¹³ Per esempio, a Bologna, dove l'esclusione delle donne dalle corporazioni era stata piuttosto precoce, e contemporanea all'affermazione politica della componente popolare (e dunque delle corporazioni),¹⁴ ritroviamo, tra Sei e Settecento, in un contesto politico ed economico completamente cambiato, una prevalenza di "maestre" nell'Arte dei tessitori di seta.¹⁵ A Firenze, nell'Arte della lana e nell'Arte della seta, si trova un'importante percentuale di "maestre" tessitrici, nel Trecento e, dopo un lungo periodo di marginalizzazione, se ne ritrovano nuovamente a partire dal Seicento.¹⁶

A Venezia, dove le corporazioni non ebbero mai alcun potere politico e furono precocemente sottoposte al controllo dello Stato patrizio, i fenomeni di esclusione seicenteschi sono legati alla crisi più generale della manifattura tessile urbana.¹⁷ I

¹² Cfr. Jean H. Quataert, *The Shaping of Women's Work in Manufacturing: Guilds, Households, and the State in Central Europe, 1648-1870*, "The American Historical Review", vol. 90, n. 5, 1985, p. 1122-1148.

¹³ Cfr. Angela Groppi, *Il lavoro delle donne: un questionario da arricchire*, in Cavaciocchi, *La donna nell'economia*, p. 143-154.

¹⁴ Roberto Greci, *Donne e corporazioni: la fluidità di un rapporto*, in Angela Groppi (a cura di), *Storia delle donne in Italia. Il lavoro delle donne*, Roma-Bari, Laterza, 1996, p. 71-91.

¹⁵ Cfr. Alberto Guenzi, *La tessitura femminile tra città e campagna. Bologna, secoli XVII-XVIII*, in Cavaciocchi, *La donna nell'economia*, p. 247-259; Maura Palazzi, "Tessitrici, serve, treccole". *Donne, lavoro e famiglia a Bologna nel Settecento*, *Ibidem*, p. 359-376.

¹⁶ Cfr. Isabelle Chabot, *La reconnaissance du travail des femmes dans la Florence du bas Moyen Âge: contexte idéologique et réalité*, *Ibidem*, p. 562-576; Franco Franceschi, *Oltre il "Tumulto". I lavoratori fiorentini dell'Arte della Lana fra Tre e Quattrocento*, Firenze, Olschki, 1993, p. 117-121; Jordan Goodman, *Cloth, Gender and Industrial Organization Towards an Anthropology of Silkworkers in Early Modern Europe*, in Simonetta Cavaciocchi (a cura di), *La seta in Europa, secc. XIII-XX*, Prato, Istituto Internazionale di Storia Economica F. Datini, 1993, p. 229-245 e, più in generale, sulla situazione italiana, Simona Laudani, *Mestieri di donne, mestieri di uomini: le corporazioni in età moderna*, in Groppi (a cura di), *Il lavoro delle donne*, p. 183-205.

¹⁷ Sulle donne nelle corporazioni veneziane in epoca medievale, cfr. Greci, *Donne e corporazioni*, p. 78-81; sulle attività delle donne veneziane alla fine del Medioevo, cfr. Linda Guzzetti, *Le donne a Venezia nel XIV secolo: uno studio sulla loro presenza nella società e nella famiglia*, in "Studi Veneziani, n. s., XXXV, 1981, p. 15-88; sulle corporazioni veneziane tra Medioevo ed Epoca moderna, cfr. *Richard Mackenney, Tradesmen and Traders. The World of the Guilds in Venice and Europe, c. 1250 - c. 1650*, London - Sidney, Croom Helm, 1987; sulle corporazioni veneziane in epoca moderna e sull'esclusione delle donne tra XVI e XVII secolo,

contratti di apprendistato erano registrati presso la magistratura della Giustizia Vecchia, che controllava le corporazioni. Alla fine del Cinquecento, si trovano all'incirca una *putta* ogni 8-10 *garzoni*, ma anche qualche "maestra", soprattutto nel settore tessile. Sembra meno ovvio, e forse dovrebbe indurci a riconsiderare il ruolo di questa magistratura, che vi siano anche, di tanto in tanto, dei contratti di assunzione di domestiche, anche da parte di famiglie apparentemente del tutto estranee al mondo artigiano, come l'avvocato Dionigi di Muschi che, nel 1576, assume Orsola, una ragazza "de bona età" proveniente dal Feltrino, per "star et servir in Venetia et in villa et dove sarà bisogno".¹⁸ L'Arte dei merciai, dove si trovano maestri e maestre sino al Settecento, sembra un caso interessante, anche perché, nonostante la presenza femminile nel commercio al dettaglio sia documentata in tutta Europa, non sempre questo tipo di attività era organizzato in corporazioni.¹⁹ Quella di merciaio è infatti una qualifica assai vaga, che può comprendere il grande mercante di merci pregiate come il piccolo dettagliante che non dispone nemmeno di una bottega ma solo di un banco di vendita. È allora significativo che, in una lista di "fratelli" del 1692 compaiano solo due donne nell' *Arte maggior*: "Caterina Gerardini marcera da romane e merli d'oro" e "Lucrecia Muccio marcera da biancaria" e dieci nell' *Arte minor*, cinque delle quali sono definite "marcerette" e una "vende in casa".²⁰ E proprio la concorrenza di merciaie ambulanti, le quali "con la libertà del proprio sesso s'introducono nelle case di nobili, privati e monasterii, et in occasione de noviciati vendono talli merzi tollendo a poveri marzeri quell'utile ch'a loro s'è dovuto", viene addotta come giustificazione della richiesta, formulata il primo luglio 1704 dai "fratelli di sede e romanete", di non ammettere più donne "per cappi maestre della presente scola, né con

cfr. Walter Panciera, *Emarginazione femminile tra politica salariale e modelli di organizzazione del lavoro nell'industria tessile veneta nel XVIII secolo*, in Cavaciocchi, *La donna nell'economia*, p. 585-596; Idem, *L'economia: imprenditoria, corporazioni, lavoro*, in *Storia di Venezia dalle origini alla caduta della Serenissima*, vol. VIII, *L'ultima fase della Serenissima*, a cura di Paolo Preto e Piero Del Negro, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1998, p. 479-553; sul lavoro femminile esterno, ma indispensabile ad alcune tra le principali corporazioni veneziane in Epoca moderna, si vedano Luca Molà, *Le donne nell'industria serica veneziana del Rinascimento*, in Luca Molà, Reinhold C. Mueller, Claudio Zanier, *La seta in Italia dal Medioevo al Seicento. Dal baco al drappo*, Venezia, Marsilio, 2000, p. 423-459; Francesca Trivellato, *Fondamenta dei Vetrai. Lavoro, tecnologia e mercato a Venezia tra Sei e Settecento*, Roma, Donzelli, 2000, in particolare 171-187.

¹⁸ *Archivio di Stato di Venezia* (d'ora in poi ASV), *Giustizia Vecchia*, b. 112, reg. 151, c. 156. Faccio qui rapidamente riferimento alla ricerca che ho in corso sui registri di garzonato, tra XVI e XVIII secolo e più in generale sul lavoro femminile a Venezia in epoca moderna. Queste considerazioni sono tratte dallo spoglio degli atti relativi agli anni 1575-1576, 1582-1583, 1591 (b. 112-113, reg. 151-154).

¹⁹ Cfr., Berengo, *L'europa delle città*, p. 430; Merry Wiesner, *Paltry Peddlers or Essential Merchants? Women in the Distributive trades in early Modern Nuremberg*, "Sixteenth Century Journal", vol. XII, n. 2, 1981, p. 3-13.

²⁰ ASV, *Arti*, b. 397, reg. 28. Sull' *Arte dei marzeri*, cfr. Mackenney, *Tradesmen and Traders*, p. 88-111.

botteghe né senza, né per arte maggior, né per minor, né per membri”.²¹ Le donne in questione, che andavano “vendendo per la città cordelami di rilevante consideratione, ormesinate larghe e strette e in opera et anco con oro in molta quantità et capitali considerabili”,²² erano apparentemente dei “fratelli” della corporazione che non rispettavano la consegna di vendere solo nella propria bottega o banco del mercato. La richiesta dei merciai è assai interessante. Forse si fonda su argomenti pretestuosi, e allora è significativa di una rappresentazione delle donne al lavoro come sregolate e troppo “libere”, ma se invece rispecchia la realtà, allora ci dà una testimonianza della capacità di queste lavoratrici, che comunque non appartengono all’élite della corporazione, di sfruttare tutti gli spazi di manovra disponibili ed anche quelli illeciti. Le regole della corporazione potevano infatti essere assai restrittive e lo scambio tra protezione e controllo forse non sempre favorevole.²³

La maggior parte delle ricerche sul rapporto fra donne e corporazioni riguardano però l’Europa settentrionale. Di fronte a una bibliografia estremamente vasta e che continua ad arricchirsi, possiamo citare taluni esempi, che possano proporre taluni elementi di riflessione anche sul tema della cittadinanza.

La realtà inglese, in epoca tardo medievale, è teoricamente di grande apertura: le donne potevano partecipare alle corporazioni insieme agli uomini e, se non esistevano, in quest’epoca, corporazioni esclusivamente femminili, le donne erano formalmente escluse solo da cinque, su cinquecento, corporazioni. Prendevano parte alla vita associativa, avevano il titolo di *sisters*, ed erano soggette alle stesse norme relative all’apprendistato, ma non potevano essere elette alle cariche.²⁴ I diritti delle donne dipendevano dalla loro situazione familiare: una donna non sposata, *femme sole*, poteva acquisire proprietà e disporne, contrarre debiti, fare testamento e impegnarsi direttamente in attività economiche, tutti diritti che una donna sposata, *femme coverte*, non aveva, tranne a Londra, dove anche le donne sposate disponevano di diritti analoghi e, in particolare, potevano iscriversi alle corporazioni e esercitare delle attività economiche indipendenti da quelle del marito.²⁵ Le lavoratrici della seta, un’attività in espansione nella Londra del Quattrocento,

²¹ *Ibidem*, b. 12, *Mariegola*, cap. 347, c. 179.

²² *Ibidem*.

²³ Cfr. Angela Groppi, *Jews, Soldiers and Neophytes: The practice of trades under Exclusions and Privileges (Rome from Seventeenth to the Early Nineteenth Centuries)*, in Alberto Guenzi, Paola Massa, Fausto Piola Caselli, (a cura di), *Guilds, Markets and Work Regulations in Italy, 16th-19th Centuries*, Ashgate, Aldershot-Brookfield,-Singapore-Sidney, 1998, p. 373- 392.

²⁴ Cfr. Kay E. Lacey, *Women and Work in Fourteenth and Fifteenth Century London*, in Lindsey Charles, Lorna Duffin, *Women and Work in Preindustrial England*, London, Croom Helm, 1985, p. 24-82.

²⁵ *Ibidem* e cfr. Steve Rappaport, *Worlds within Worlds: Structures of Life in Sixteenth-Century London*, Cambridge-New York, Cambridge University Press, 1989.

agivano come *femme sole*, anche nel caso in cui fossero sposate e mantennero fino alla fine del secolo il monopolio su tutte le fasi della lavorazione, forse proprio grazie al fatto che un'arte della seta non esisteva ancora.²⁶ Questa, in parte teorica, situazione di apertura delle corporazioni inglesi cominciò a cambiare nella prima metà del XVI secolo, in un'epoca di crisi economica e religiosa. Gli studi sulle corporazioni londinesi nel XVI secolo hanno dimostrato che la percentuale di donne iscritte come apprendiste era molto bassa e che in realtà “despite the charters and precedents to the contrary, single women had no place in a gild”.²⁷ Spesso, e ciò grazie alla particolare condizione delle londinesi, le donne che agiscono come *femmes soles* sono in realtà mogli di membri della corporazione e, ancor più frequentemente, vedove. A partire dal 1540, le donne vennero escluse da alcuni mestieri organizzati, come i tessitori e i panettieri, mentre in altri casi fu proibito ai maestri di far lavorare “openly” le loro mogli e figlie nella bottega. Il diritto ad accedere alle corporazioni divenne sempre più esclusivamente la prerogativa delle vedove.²⁸

In Inghilterra, l'accesso all'apprendistato era il primo passo per l'acquisizione della cittadinanza, ovvero del titolo di *freemen*, che era la condizione indispensabile all'esercizio di attività economiche in città e dei diritti politici. Non esisteva, in epoca medievale e moderna, alcun ostacolo legale o teorico all'accesso delle donne alla cittadinanza e, molto tempo dopo, questo permise alle suffragette inglesi, “saccheggiando a tal fine gli archivi di città e tribunali”, di rivendicare il diritto di voto anche richiamandosi all'esistenza, nelle città che votavano per eleggere i membri del Parlamento, di donne con il titolo di *freemen*.²⁹ In realtà, era comunque raro, anche in epoca medievale, che una donna accedesse al titolo di *freemen* attraverso l'apprendistato, mentre accadeva che vi accedesse da vedova, subentrando al marito nella corporazione.³⁰ Il diritto per una vedova di accedere alle corporazioni e in tal modo alla cittadinanza era ancora in vigore nel XVIII secolo, ma sembra che fossero in poche ad esercitarlo.³¹

Londra, con una popolazione di circa 70.000 abitanti nel XVI secolo, non era comparabile, come capitale, a Parigi, con i suoi 200.000 abitanti alla fine del Medioevo. Parigi, dove le corporazioni furono precocemente sottoposte al controllo della monarchia, e

²⁶ Cfr. Lacey, *Women and Work* p. 54-56; Marianne Kowaleski, Judith M. Bennett, *Crafts, Guilds and Women in the Middle Ages: Fifty Years after Marian K. Dale*, “Signs: Journal of Women in Culture and Society”, 1989, vol. 14, n. 2, p. 474-88 e, *Ibidem*, Marian K. Dale, *The London silkwomen in the Fifteenth Century*, p. 476-88.

²⁷ Rappaport, *Worlds within Worlds*, p. 38, che riferisce le conclusioni di N. Adamson.

²⁸ *Ibidem*, p. 36-39.

²⁹ Cfr. Mary Prior, *Women and the urban economy: Oxford 1500-1800*, in Ead. (a cura di), *Women in English Society, 1500-1800*, London and New York, Methuen, 1985, p. 93-117, p. 93.

³⁰ Cfr. Lacey, *Women and Work*, p. 46.

³¹ Prior, *Women and the urban economy*.

dove l'accesso alla corporazione non consentiva, di per sè, l'accesso alla cittadinanza,³² era anche la capitale in cui alcuni mestieri organizzati, e non dei meno importanti, erano interamente composti da donne. In epoca medievale, la filatura e la tessitura della seta erano monopolizzate da corporazioni esclusivamente femminili il cui governo era però condiviso con dei "maestri giurati" nominati dal sovrano: per le filatrici si trattava di due maestri e per le tessitrici di tre maestre e tre maestri. Gli statuti medievali dei mestieri parigini fanno riferimento a manodopera femminile e maschile e l'ordinamento reale del 1350, successivo alla peste, apre l'accesso alle corporazioni a chiunque venga a stabilirsi in città, uomini e donne, regnicoli e forestieri. Se per alcuni mestieri, come i fabbricanti di cinture e corregge e i cristallai, si registra, nelle fonti normative, una certa "diffidenza" nei confronti delle lavoratrici, la situazione parigina appare, almeno nei testi normativi, di grande apertura.³³ Alla fine dell'epoca moderna troviamo ancora delle corporazioni interamente femminili, alcune di poca importanza, come le *bouquetières-chapelières en fleurs* o le *filassières*, e altre che sono invece fra le più importanti nei mestieri tessili e della moda, come le *lingères* (all'origine, tessitura e vendita di tele di lino e cotone, e poi sempre più confezione di indumenti e biancheria per donne) e le *couturières* (sarte per donna),³⁴ attività in grande espansione nella nascente "società dei consumi" della capitale nel Settecento.³⁵ Diversamente dall'epoca medievale, nel governo dei mestieri interamente femminili, né padri né mariti potevano intervenire e le donne non sposate, cosiddette *filles majeures*, arrivavano a circa il 40% degli effettivi tra le *lingères* e le *couturières*. Alcune corporazioni ammettevano un certo numero di donne come maestre, escludendole però dalle cariche di governo. Si trattava soprattutto di mogli e vedove di maestri, tranne per le "maestre pittrici" e per i negozianti di sementi, nella cui corporazione le donne oltre a poter essere maestre, potevano lasciare la *maîtrise* non solo alle loro figlie, il che era permesso anche nelle altre corporazioni miste oltre che in quelle femminili, ma anche ai loro figli maschi. Il governo di questo mestiere (*grainiers-grainières*) era affidato a due maestri e due maestre, che potevano essere nubili, sposate o vedove. A Parigi, negli anni

³² Joseph Di Corcia, " *Bourg, Bourgeois, Bourgeois de Paris* " from the Eleventh to the Eighteenth Century, in " *Journal of Modern History* ", 50, 1978, p. 207-233.

³³ Simone Roux, *Les femmes dans les métiers parisiens: XIIIe-XVe siècle*, " *Clio. Histoire, Femmes et Sociétés* ", 3/1996, p. 13-30. Per un confronto tra testi normativi e fonti notarili, cfr. per la città di Montpellier, Cécile Beghin, *Donneuses d'ouvrages, apprenties et salariées aux XIVe et XVe siècles dans les sociétés urbaines languedociennes*, *Ibidem*, p. 31-54.

³⁴ Si vedano gli Statuti delle corporazioni in René de Lespinasse, François Bonnardot, *Les Métiers et corporations de la ville de Paris. Recueil, statuts règlements depuis le XIVe siècle jusqu'à la fin du XVIIIe siècle*, 3 vol., Paris, Histoire générale de Paris, Imprimerie nationale, 1886-1987.

³⁵ Daniel Roche, *La Culture des apparences: une histoire du vêtement, XVIIe-XVIIIe siècles*, Paris, Fayard, 1989.

'60 del XVIII secolo, vi erano circa duemila maestre appartenenti alle corporazioni: tra 1.700 e 1.800 nella sola corporazione delle *lingères* e tra 700 e 800 in quella delle *couturières*. Come è stato scritto, la *maîtrise* di un mestiere (ovvero il titolo di maestra artigiana) era al tempo stesso la *maîtrise* (ovvero possesso) di un'identità, che fu intaccata e messa in crisi quando, nel 1776, tutte le corporazioni divennero miste.³⁶

Lasciando per un attimo le capitali, veniamo adesso alle città, piccole ma economicamente assai importanti, dell'Europa del Nord, dove le ricerche su questi temi sono ormai assai numerose. Molti studi hanno messo in rilievo l'importante ruolo giocato dalle donne nella crescita economica di queste città, spesso in maniera indipendente, come imprenditrici, o in collaborazione con il marito o con la famiglia di origine. Le donne della grande borghesia mercantile, in particolare, raggiunsero un ruolo di particolare rilievo nelle città tedesche della fine del Medioevo, arrivando anche a ricoprire incarichi "civili", anche se non a partecipare al governo della città.³⁷ Il caso di Colonia, città di circa 40.000 abitanti alla fine del Medioevo, è particolarmente interessante, poiché la lavorazione della seta, nel Quattrocento, era monopolio di una corporazione interamente femminile. Si trattava di un'industria in grande espansione, la cui corporazione, creata nel 1437, fu aperta ad apprendiste immigrate, senza restrizioni, sino al 1506. Al governo erano preposti due donne e due uomini, che dovevano essere mariti delle maestre. In effetti, la corporazione, e non solo la lavorazione, della seta era organizzata su base interamente familiare: le maestre erano quasi tutte sposate con dei mercanti di seta, che partecipavano alle cariche della corporazione e che controllavano la commercializzazione dei prodotti delle loro mogli. Il felice connubio, è il caso di dirlo, tra produzione e commercializzazione è una delle ragioni del grande sviluppo dell'industria della seta a Colonia nel Quattrocento e va notato che ci troviamo per l'appunto in quella borghesia emergente di cui s'è parlato: circa un terzo delle maestre setaiole provenivano da famiglie dell'oligarchia urbana.³⁸ Il contesto familiare nel quale si svolge il lavoro femminile emerge dunque ancora una volta come uno degli elementi maggiormente determinanti, anche in riferimento alla sua organizzazione corporativa. Più in generale, è stato affermato che le corporazioni sarebbero

³⁶ Cynthia Truant, *La maîtrise d'une identité ? Corporations féminines à Paris aux XVIIe et XVIIIe siècles*, "Clio", 3, 1996, p. 55-69.

³⁷ Cfr. Denise Angers, *Le rôle de la famille et la place de la femme dans l'organisation du travail en Allemagne à la fin du Moyen Âge: bilan historiographique*, in Claire Dolan (a cura di), *Travail et travailleurs en Europe au Moyen Âge et au début des temps modernes*, *Papers in Mediaeval Studies*, 13, Toronto, Pontifical Institute of Mediaeval Studies, 1991, p. 63-78.

³⁸ Su Colonia, cfr. Margret Wensky, *Women's Guilds in Cologne in the Later Middle Ages*, "The Journal of European Economic History", vol. 11, n. 3, 1982, p. 631-650 e Martha C. Howell, *Women, Production and Patriarchy in Late Medieval Cities*, Chicago and London, The University of Chicago Press, 1986, in particolare p. 95-158.

aperte alle donne solo laddove la produzione, anche per i mestieri organizzati, sarebbe basata sulla famiglia. Se la corporazione si oppone alla famiglia naturale, la visibilità del lavoro femminile sarebbe quindi penalizzata, mentre laddove la corporazione integra la famiglia naturale, come nel caso delle tessitrici e dei mercanti di seta di Colonia, anche la manodopera femminile è riconosciuta all'interno dell'organizzazione.³⁹ All'inizio del XVI secolo, in coincidenza con un irrigidimento delle gerarchie tra le corporazioni e, soprattutto, nel momento in cui le corporazioni di mestiere assumono un ruolo molto più centrale nel governo della città, anche la corporazione della seta si modifica per divenire una corporazione prevalentemente maschile.⁴⁰ Il legame tra ruolo femminile nelle corporazioni e ruolo delle corporazioni nella vita pubblica è stato in effetti messo in evidenza dalle ricerche più recenti come elemento di spiegazione dei processi di esclusione delle donne.⁴¹ Generalizzare, in questo ambito, è però assai difficile, e comunque bisogna distinguere fra vero ruolo di governo, semplice ruolo pubblico di rappresentanza della comunità urbana, per esempio nelle processioni, o, ancora, legame tra appartenenza alle corporazioni e acquisizione della cittadinanza.

3. Donne e cittadinanza: una storia da costruire

Il tema della cittadinanza femminile apre diversi tipi di problematiche: da una parte, il titolo di cittadino, in una città medievale, può avere un peso politico determinante se consente di eleggere e di essere eletti alle cariche, d'altra parte, può trattarsi più semplicemente della possibilità, offerta agli immigrati, dopo un certo tempo di residenza, di partecipare alla vita economica della città e di beneficiare della protezione e dell'assistenza⁴². Il fatto che, in talune città dell'Europa del Nord, come Francoforte e Colonia, il titolo di cittadino prendesse progressivamente, tra XIV e XV secolo, un significato più esclusivo e politico, è stato messo in relazione con una progressivo calo delle ammissioni delle donne alla cittadinanza.⁴³ Forse non è necessario scomodare ancora una volta Platone e Aristotele per spiegare l'esclusione delle donne dalla politica e dunque dalla cittadinanza: è un dato di fatto, che si ritrova, seppur in forme diverse, nel mondo greco, come in quello romano, come nella civiltà comunale e nello Stato della prima epoca

³⁹ *Ibidem* e cfr. Ead., *Women, the Family Economy, and the Structures of Market Production in Cities of Northern Europe during the Late Middle Ages*, in Hanawalt (a cura di), *Women and work*, p. 199-222.

⁴⁰ Cfr. Howell, *Women, Production and Patriarchy*.

⁴¹ Laudani, *Mestieri di donne, mestieri di uomini*.

⁴² Per le città italiane in epoca medievale, cfr. Dina Bizzarri, *Ricerche sul diritto di cittadinanza nella costituzione comunale*, in Ead., *Studi di storia del diritto italiano*, Torino, 1937, p. 63-158.

⁴³ Faccio qui riferimento al saggio di Martha C. Howell, *Citizenship and Gender: Women's Political Status in Northern Medieval Cities*, in Mary Erler, Marianne Kowaleski (a cura di), *Women and Power in the Middle Ages*, Athens (Ga.)-London, University of Georgia Press, 1988, p. 37-60.

moderna.⁴⁴ Oltre al più generale pregiudizio dell'*imbecillitas sexus*, una possibile lettura giuridica di tale esclusione è il fatto che la comunità urbana, ma anche nazionale, basti pensare a Jean Bodin, si compone di famiglie e che la cittadinanza è ciò che compete al *paterfamilias*.⁴⁵ Il fatto che le vedove avessero più facilmente accesso alla cittadinanza, come si è visto per il caso inglese, attraverso la mediazione della loro iscrizione alle corporazioni, rientrerebbe in questo modello, così come il fatto che l'accesso delle donne nubili alle corporazioni, e dunque alla cittadinanza, creasse di fatto dei problemi. Le storiche e gli storici che hanno affrontato il problema parlano in genere per le donne di "cittadinanza passiva", che consente l'accesso all'assistenza, alla protezione ma anche, eventualmente, alle attività economiche e al mercato,⁴⁶ senza mai tradursi, con buona pace delle suffragette inglesi già citate, in diritto a eleggere e essere elette alle cariche.

Anche dal punto di vista delle attività, com'è noto, lo *status* di cittadino poteva avere dei significati assai diversi nelle città medievali e moderne e secondo che si trattasse di cittadinanza acquisita con la nascita o concessa a degli immigrati. In maniera generale, va ricordato che non tutti gli immigrati avevano la necessità di diventare cittadini, ma che tale titolo poteva essere utile, e talvolta indispensabile, per esercitare delle attività economiche indipendenti. In talune città d'Europa settentrionale, si nota una percentuale, assai variabile, di immigrate che acquisiscono la cittadinanza in maniera indipendente. Nel caso di Bruges, una città in cui l'accesso alla cittadinanza era piuttosto facile, le donne erano circa il 10% dei nuovi cittadini tra 1331 e 1460 e circa il 20% tra il 1379 e il 1455, a Leida, tra 1400 e 1532, le donne erano circa il 10% dei nuovi cittadini, a Francoforte tale percentuale passa da circa il 7%, ma con punte tra il 14 e il 20% in taluni anni, tra 1350 e 1370, a circa il 2-3% negli anni 1380. Nel caso di immigrazione di coppie sposate, le donne talvolta dovevano fornire separatamente le prove della legittimità della loro nascita o del tempo di residenza.⁴⁷

⁴⁴ Per delle sintesi recenti sull'evoluzione storica del problema della cittadinanza, cfr. Peter Riesenbergh, *Citizenship in Western tradition. Plato to Rousseau*, Chapel Hill and London, The University of North Carolina Press, 1992; Pietro Costa, *Civitas. Storia della cittadinanza in Europa, 1. Dalla civiltà comunale al Settecento*, Roma-Bari, Laterza, 1999; Sul tema donne e cittadinanza, nel mondo greco, cfr. Nicole Loraux, *Les enfants d'Athéna. Idées athéniennes sur la citoyenneté et la division des sexes*, Paris, François Maspéro, 1981; per l'epoca contemporanea, Gabriella Bonacchi, Angela Groppi (a cura di), *Il dilemma della cittadinanza. Diritti e doveri delle donne*, Roma-Bari, Laterza, 1993 e, per una sintesi, Maria Teresa Guerra Medici, *Donne, città e cittadinanza*, Università di Perugia, 1999.

⁴⁵ Costa, *Civitas*, p. 36-48.

⁴⁶ I diritti economici delle donne in quanto cittadine sono ammessi dai giuristi medievali, cfr. Charlotte C. Wells, *Law and citizenship in Early Modern France*, Baltimore-London, Johns Hopkins University Press, 1995. Per l'analisi di un caso specifico, cfr. Siglinde Clementi, Martha Verdorfer, *Storie di cittadine, Bolzano-Bozen, dal Medioevo a oggi*, Bolzano-Vienna, Folio, 2000.

⁴⁷ Howell, *Citizenship and Gender*, in particolare p. 41 e seguenti.

Non si dispone, a mia conoscenza, di ricerche comparabili per le città dell'Europa mediterranea e non si può che auspicare che tale lacuna venga colmata al più presto, sempre che le fonti lo permettano.⁴⁸ In una ricerca sui privilegi di cittadinanza veneziana concessi a immigrati tra Cinquecento e Seicento, su un totale di oltre trecento nuovi cittadini, ho trovato solo una donna, Lucina Zocchia, vedova di Zuan Battista Terrani, *carter*. Dopo aver dimostrato che aveva abitato a Venezia per quindici anni, Lucina ottiene la cittadinanza *de intus*, ovvero quella di grado inferiore, che permetteva di esercitare attività mercantili in città (*mercari Venetiis*).⁴⁹ Possiamo immaginare che volesse riprendere l'attività del marito, ma va notato che le autorità veneziane le accordarono la cittadinanza non in quanto vedova, ma *causa habitationis*. Gli unici altri due casi che ho sinora trovato sono concessioni di cittadinanza *de intus et extra*, che permetteva di commerciare con i paesi del Levante con le stesse esenzioni daziarie che spettavano ai cittadini originari, a due native: Franceschina di Marco Antonio da Venezia che, nel 1548, prova ai Provveditori di Comun la sua età, 24 anni, e la sua nascita legittima e Giacomina de Bernardo, *casaruol*, cioè venditore di formaggi, che la ottiene nel 1592, all'età di 36 anni.⁵⁰ Anche i nativi, infatti, per godere di completi diritti mercantili, dovevano ricevere l'approvazione dei Provveditori di Comun. È evidente che il privilegio di cittadinanza veneziana, almeno in quest'epoca, non era una specialità femminile, il che ci dice qualcosa non certo sui diritti "politici" delle Veneziane, dato che la cittadinanza veneziana dava esclusivamente dei privilegi economici, ma sulle (scarse, apparentemente) attività mercantili delle donne del ceto medio nella Venezia del Cinque e Seicento⁵¹. Fra le numerose leggi sulla cittadinanza veneziana, una sola utilizza il termine *Venetus* al femminile. Si tratta della legge del 1407 che, per risolvere una situazione di crisi demografica dovuta alle ricorrenti epidemie, concede automaticamente il privilegio di cittadinanza *de intus tantum*, che in tempi normali si poteva richiedere solo dopo 15 anni di residenza, a chi sposasse una *Venetam habitatricem Venetiarum*.⁵² Per attirare uomini si possono anche rendere più interessanti i

⁴⁸ Le fonti veneziane permettono certamente di affrontare l'argomento. Per l'epoca medievale, va segnalata l'importante iniziativa del gruppo di lavoro diretto da Reinhold Mueller che ha schedato tutti i privilegi di cittadinanza del XIV e del XV secolo, "mettendo in rete" i dati, che sono ormai consultabili via *internet*.

⁴⁹ ASV, *Provveditori di Comun*, b. 50, f. 14v.

⁵⁰ *Ibidem*, b. 5, reg. 1, f. 48; b. 6, reg. 1, f. 28.

⁵¹ Sui privilegi di cittadinanza veneziana nel medioevo, cfr. Reinhold C. Mueller, *'Veneti facti privilegio': stranieri naturalizzati a Venezia tra XIV e XVI secolo*, in Donatella Calabi e Paola Lanaro (a cura di), *La città italiana e i luoghi degli stranieri*, Roma-Bari, Laterza, 1998, pp. 41-51; sui problemi di identificazione e definizione dei cittadini veneziani nel Cinquecento, cfr. Anna Bellavitis, "Per cittadini metterete..". *La classificazione della società veneziana cinquecentesca tra norma giuridica e riconoscimento sociale*, in "Quaderni Storici", 89, 1995, p. 359-384.

⁵² ASV, *Maggior Consiglio, Deliberazioni*, reg. 20, c. 169v.

matrimoni con le donne della città, a patto che, ovviamente, marito e moglie vi restino ad abitare. Mai abrogata ufficialmente, questa legge è ripresa in una norma della legge sulla cittadinanza del 1552, che prevede la riduzione da 15 a 8 anni della residenza richiesta per la cittadinanza *de intus*, per coloro che avessero sposato una “donna Venetiana”.⁵³ Nel XVI secolo, è assai frequente che i candidati al privilegio di cittadinanza dichiarino di aver sposato una “Veneziana”, o di aver “preso moglie in Venezia”, o di aver “moglie nata in questa città” e talvolta anche di aver sposato una “cittadina”. Queste famiglie di immigrati sono in genere molto prolifiche: otto, dieci, sedici, sino ai diciassette figli, di cui otto viventi, dell’editore in odor di calvinismo Vincenzo Valgrisi, di origine francese, libraio nelle Mercerie “all’insegna di Erasmo”. L’emigrazione è un’attività maschile e gli aspiranti cittadini che si sono trasferiti “in fraterna”, fratelli, zii e nipoti o padri e figli, associati nei commerci, parlano delle loro mogli solo quando sono Veneziane; vi saranno certamente stati anche dei casi di trasferimenti di famiglie intere, padre, madre e figli, ma le mogli, o madri, “forestiere” non sono mai nominate. Invece sposare una Veneziana era assai utile, il radicamento in città attraverso il matrimonio e la numerosa prole la migliore prova della volontà di rimanere in città⁵⁴.

La trasmissione della cittadinanza per matrimonio è in realtà una questione assai complessa. Secondo Martha C. Howell, “legitimate children born to female citizens were presumed citizens”,⁵⁵ forse questo è vero per l’epoca tardo-medievale e per le città anseatiche o germaniche, ma non lo si può affermare, ad esempio, per Amsterdam nel XVII secolo, dove le donne, che potevano accedere indipendentemente alla cittadinanza, potevano trasmetterla solo ai loro mariti ma non ai loro figli.⁵⁶ In generale, le mogli acquisivano automaticamente la cittadinanza dei loro mariti⁵⁷ ma, in taluni casi, in epoca medievale, potevano anche mantenere una doppia cittadinanza se questo permetteva loro di conservare dei diritti ereditari nella loro città di origine.⁵⁸ Gli uomini che sposavano una cittadina acquisivano assai spesso automaticamente la cittadinanza,⁵⁹ oppure avevano delle

⁵³ *Ibidem*, reg. 28, c. 4r-5v.

⁵⁴ Cf. Anna Bellavitis, *Identité, mariage, mobilité sociale. Citoyennes et citoyens à Venise au XVIe siècle*, Paris-Rome, École Française de Rome, 2001.

⁵⁵ Howell, *Citizenship and Gender*, p. 41

⁵⁶ Maarten Prak, *Cittadini, abitanti e forestieri. Una classificazione della popolazione di Amsterdam nella prima età moderna*, in “Quaderni Storici”, n. 89, 1995, p. 331-357.

⁵⁷ Julius Kirshner, *Donne maritate altrove. Genere e cittadinanza in Italia*, in “Annali dell’Istituto Italo-germanico”, Trento, 1999, p. 377-429.

⁵⁸ Idem, *Between nature and Culture: an Opinion of Baldus of Perugia on Venetian Citizenship as Second Nature*, in “The Journal of Medieval and Renaissance Studies”, 9, 1979, p. 179-199.

⁵⁹ È quanto accadeva ad esempio a Bruges e Leida alla fine del Medioevo, cfr; Howell, *Citizenship and Gender*, p. 41; ma anche ad Augusta, ad Amsterdam, a Napoli e in talune città inglesi in epoca moderna, cfr. rispettivamente, Roper, *The holy household*, p. 32 e seguenti; Prak, *Cittadini, abitanti e forestieri*; Piero

facilitazioni nell'acquistarla.⁶⁰ Per ritornare alla metafora del "corpo", da cui siamo partiti, si può dire che l'accesso al "corpo" (in senso fisico) femminile dava dunque accesso al "corpo" (in senso traslato) dei cittadini. Nemmeno questa, però, era una regola generale, poiché, ad esempio, a Lille, in epoca tardomedievale, questa possibilità non esisteva.⁶¹

La difficoltà o l'impossibilità per le donne di trasmettere beni, diritti, statuti, è un tema cruciale, affrontato da molte ricerche recenti che hanno permesso di attenuare l'impressione del tutto negativa che si può avere quando ci si limita alle sole fonti normative⁶². Il fatto che le donne potessero, in molti casi, trasmettere la cittadinanza per matrimonio, senza perderla, non mi sembra sia stato considerato con la dovuta attenzione. Eppure appare in contraddizione con una situazione generale in cui i diritti delle donne, soprattutto se sposate, sono assai limitati: col matrimonio, una donna nobile perdeva il suo statuto e una donna ricca rischiava di disperdere le sue ricchezze, con la dote. La trasmissione dalla moglie al marito poteva riguardare, nell'ambito del sistema corporativo, le vedove dei maestri e, come è stato scritto, contribuire così alla creazione di legami orizzontali tra i lignaggi che potevano entrare in contraddizione con il sistema patrilineare.⁶³ Il titolo, però, una volta trasmesso, era perduto dalla moglie, il che, a quanto sembra, non accadeva invece per la cittadinanza.

Le norme sulla trasmissione della cittadinanza da moglie a marito si possono mettere in relazione con quelle norme che, negli Statuti urbani, tendevano a proteggere, attraverso le donne, le ricchezze della città, ovvero le cosiddette leggi suntuarie che, al fine di evitare la dispersione dei patrimoni, si concentravano di fatto sulla sua parte femminile, per esempio limitando le doti delle fanciulle che sposavano uno straniero,⁶⁴ lo spreco di ricchezze, attraverso gli abiti⁶⁵ e la rovina delle famiglie, attraverso le doti eccessive.⁶⁶ È vero che il

Ventura, *Le ambiguità di un privilegio: la cittadinanza napoletana tra Cinque e Seicento*, in "Quaderni Storici", n. 89, 1995, p. 386-416 e Jonathan Barry, *I significati della libertà: la libertà urbana nell'Inghilterra del XVII e XVIII secolo*, *Ibidem*, p. 487-513.

⁶⁰ È il caso, ad esempio, di Francoforte in epoca medievale, cfr. Howell, *Citizenship and Gender*, p. 41.

⁶¹ *Ibidem*.

⁶² Per delle ricerche recenti, soprattutto su Francia e Italia, cfr. i saggi raccolti in Gabrielle Houbre, Angela Groppi (a cura di), *Femmes, dots et patrimoines*, num. mon. di "Clio", 7, 1998; Giulia Calvi, Isabelle Chabot (a cura di), *Le ricchezze delle donne. Diritti patrimoniali e poteri familiari in Italia (XII-XIX sec.)*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1998; Angiolina Arru (a cura di), *Gestione dei patrimoni e diritti delle donne*, num. mon. di "Quaderni Storici", 98, 1998.

⁶³ Cfr. Barbara A. Hanawalt, *La debolezza del lignaggio. Vedove, orfani e corporazioni nella Londra tardo medievale*, in "Quaderni Storici", n. 86, 1994, p. 463-485.

⁶⁴ Cfr. il caso di Vicenza, dove le donne che sposavano un "forestiero" dovevano pagare una specie di ammenda: una parte della loro dote restava al Consiglio della città, *Statuti di Vicenza, Monumenti storici della Deputazione Veneta di Storia Patria*, vol. 1, Venezia 1886 e, più in generale, Bizzarri, *Ricerche*.

⁶⁵ Diane Owen Hughes, *Le mode femminili e il loro controllo*, in Georges Duby, Michelle Perrot (a cura di), *Storia delle donne, Il Medioevo*, a cura di Christiane Klapisch-Zuber, Roma-Bari, Laterza, 1990, p. 166-193;

fatto che una donna potesse trasmettere la cittadinanza rischia di prendere, al nostro sguardo di eredi della Rivoluzione francese, un significato più forte di quel che doveva avere per gli abitanti delle città dell'Europa medievale e moderna, ma è anche vero che contribuisce a ridare valore e visibilità alla parte femminile della società urbana e forse spingerci a ricercare le donne e i loro "diritti" anche in nuovi contesti e in nuove fonti.⁶⁷

sulla legislazione suntuaria italiana nel Medioevo, cfr. Maria Giuseppina Muzzarelli, *Gli inganni delle apparenze. Disciplina di vesti e ornamenti alla fine del Medioevo*, Bologna, Scriptorium, 1996 .

⁶⁶ Su Venezia, in epoca moderna, cfr. Bellavitis, *Identité, mariage, mobilité sociale*.

⁶⁷ Sulle donne come "gruppo sociale" in una città di Antico Regime, cfr. Natalie Zemon Davis, *Le culture del popolo. Sapere, rituali e resistenze nella Francia del Cinquecento*, Torino, Einaudi, 1980; su donne e giovani come categorie a parte negli Statuti urbani, cfr. Edoardo Grendi, *Ideologia della carità e società indisciplinata: la costruzione del sistema assistenziale genovese (1470-1670)*, in Giorgio Politi, Mario Rosa, Franco Della Peruta (a cura di), *Timore e carità. I poveri nell'Italia moderna*, Cremona, 1982, p. 59-75.